

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 13 - Numero 3

Luglio - Settembre 2017



Con il patrocinio di:



CITTA' DI MORTARA



Ecomuseo
del paesaggio lomellino

Sommario

- 3 Passioni, amori, emozioni
Marta Costa
- 4 Giulietta e Romeo? No! Lucina e Luigi
Nadia Farinelli Trivi
- 6 Fedeltà per una vita tra allieva e professore
Federica Babetto
- 9 L'amore, il sogno, l'eternità del mito
Maria Forni
- 12 L'anello nuziale: un sogno tra le dita
Graziella Bazzan
- 14 Da eremita Pietro a papa Celestino
Stefano Corona
- 16 Ricercare la storia della propria famiglia
Eufemia Marchis Magliano
- 17 Una vita per la musica
Roberto Allegro

Alla mia donna

*Tu sei il mio mare,
il tuo nome
risuona come onda;
sei l'approdo
sereno per la barca
del mio amore.
La luna è piena
Una volta al mese,
la bellezza
del tuo volto
è completa ogni giorno.
Le bufere, il mare
Ingigantiscono,
tu, sorridendo,
i nostri cuori rinsaldi.
Mia signora, tu sei il sole,
essendo pure argentea luna,
in Te i due astri
s'incontrano o Tecla !*

Giancarlo Costa
(da "Ombre d'amore", 1966)

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 13 - Numero 3
Luglio - Settembre 2017
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

**Direttore responsabile
Marta Costa**
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX settembre, 70
27036 Mortara (PV)
INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
Dal portfolio di Angelo Baldi:
Ciò che non c'è
(ciò che non c'è, non c'è o non si vede)
Segni su alberi che fanno ricordare altro.



Passioni, amori, emozioni

di Marta Costa

Per fare qualsiasi cosa nella vita in modo pieno e autentico ci vuole passione. Una delle emozioni più intense che si possano provare perché quando ci si dedica a qualcosa che si ama, considerandola importante per il nostro modo di vivere, ci si sente bene.

È la passione per la cultura che portò cinquant'anni fa mio padre, Giancarlo Costa, alla fondazione del Circolo che oggi porta il suo nome, realizzando - anche - Il Vaglio. La stessa passione mi ha spinto a continuare su una strada già tracciata raggiungendo la cinquantesima uscita di questo trimestrale, convinta che questo sia il modo più giusto per poter ricordare la sua figura. Di passione dunque e di amore - parole che rimangono tali fino al momento in cui arriva qualcuno a dare loro un senso, diventando così quel sentimento che mette ali per volare e motivi per rimanere, di amore così irragionevole e impreveduto che svia e spiazza ogni tentativo di spiegazione - vi parleranno i contenuti di questo Numero Cinquanta.

Apprendo con la più famosa storia d'amore della letteratura: Romeo e Giulietta di Nadia Farinelli Trivi; portandoci con Federica Babetto in una turbolenta Europa nella prima metà del Novecento; passando anche dal mito antico con la firma di Maria Forni e con Roberto Allegro, studioso vivaldiano, nel firmamento musicale.

Speriamo di rendere piacevole la vostra lettura anche con le curiose vicende di un papa a cura di Stefano Corona e di una pensionata (Eufemia Marchis Magliano) pasionaria per la sua famiglia di artisti. Senza esimerci dal raccontarvi tutto su quello che bisogna sapere sull'anello nuziale come riporta Graziella Bazzan.

Volete dunque appassionarvi con noi? Sì lo voglio.



La copertina del primo numero del Vaglio, aprile - giugno 2005

Giulietta e Romeo? No! Lucina e Luigi

I veri nomi della coppia più famosa al mondo... sono altri

di Nadia Farinelli Trivi

L'amore contrastato che culmina in tragedia è da sempre una trama ricorrente in letteratura, ma è solo con l'opera shakespeariana di Giulietta e Romeo che i protagonisti diventano intramontabile simbolo della passione trasformata in sciagura.

Tuttavia il genio inglese non può vantare la primogenitura della drammatica storia d'amore veronese, perché l'origine del racconto risale a circa settant'anni prima ed esattamente al 26 febbraio 1511. Non a Verona, ma a Udine, dove nacque un'ardente passione tra una ragazza nobile e un uomo d'armi e di lettere.



Giulietta et Romeo di Luigi Da Porto

È con grande rigore storico che il documentarista Paolo Sidoni ci consegna la vera storia a cui William Shakespeare si è ispirato per creare uno dei più grandi capolavori letterari di tutti i tempi. Era carnevale e quel giorno a Udine si svolgeva un ballo in maschera a palazzo Savorgnan. Tra Lucina, quindicenne

rampolla della nobile famiglia e Luigi Da Porto, colto cavaliere, fu amore a prima vista. Ma il tempo e il luogo erano quelli sbagliati: in Friuli le tensioni sociali erano alle stelle per i dissidi politici tra la repubblica di Venezia e l'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo.

I nobili e la popolazione erano divisi in due fazioni: Zamberlani e Strumieri. I primi avevano il comando delle milizie contadine e facevano capo ai Savorgnan, unica famiglia friulana iscritta alla nobiltà veneziana.

I Savorgnan avrebbero voluto trasformare il Friuli in una propria signoria e per questo sostenevano i contadini negli scontri contro la nobiltà del luogo. Gli Strumieri erano invece a capo dei nobili, che possedevano vasti territori e che potevano vantare importanti parentele nell'impero austriaco. Lo scontro sempre più aspro fece perdere il controllo della situazione e, mentre i festeggiamenti raggiungevano il culmine, a Udine scoppiò una sanguinosa rivolta, ricordata come "crudel zobia grassa", cioè il *crudele giovedì grasso*. L'arrivo delle truppe veneziane permise di ristabilire l'ordine, ma ormai i tafferugli si erano estesi a macchia d'olio, fino a diventare una vera e propria insurrezione in tutto il resto del Friuli. Da Porto venne chiamato a guidare i reparti della cavalleria filo-veneziana capeggiata dallo zio di Lucina, Antonio Savorgnan,



Lapide commemorativa di Luigi Da Porto
Contrà Porti, Vicenza



Romeo e Giulietta di Franco Zeffirelli, 1968

e ai due innamorati non restò che salutarsi e promettersi una paziente e segreta attesa di un tempo felice per potersi sposare.

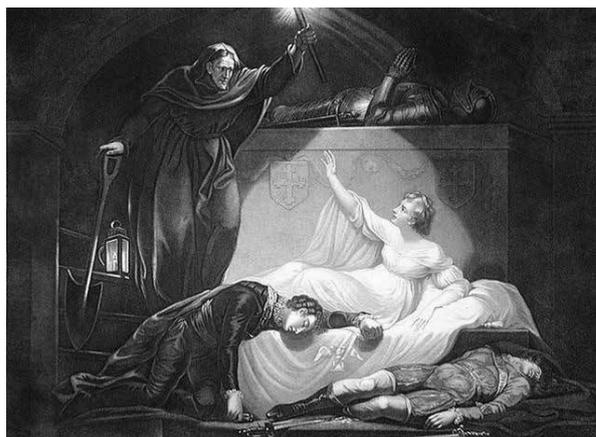
Ma a Gradisca d'Isonzo nel 1511 un lanciere degli Strumieri ferì al collo l'amante di Lucina, procurandogli una grave lesione del midollo spinale con un'empiegia sinistra. Quando nel 1517 la faida si concluse, i due amanti avrebbero potuto coronare il proprio sogno, se non fosse stato per la famiglia di lei, che la fece maritare col cugino Francesco, figlio di Antonio Savorgnan, nel frattempo diventato filo-austriaco.

Il matrimonio sancì la pace. Così Da Porto, infermo ed umiliato, si ritirò nella sua villa di Vicenza, dove dedicò gli ultimi anni della vita a comporre l'opera che gli permise di sublimare l'infelicità del suo amore per Lucina. Per tutelare i veri protagonisti, Da Porto spostò prudentemente il luogo da Udine a Verona, retrodatando la storia di duecento anni e, da buon conoscitore di Dante, scelse i Capuleti e i Montecchi per dare un nome ai protagonisti, inserendoli così in due famiglie che erano storicamente in contrasto e li chiamò "Giulietta e Romeo".

Per la verità Da Porto aveva dato una sbirciatina ad un altro lavoro letterario, "I due amanti senesi" di Masuccio Salernitano, dove però Mariotto e Giannozza avevano un carattere più solare e la loro intesa erotica non era consona allo stato d'animo dell'autore. Il "Giulietta e Romeo" di Da Porto è dunque la prima versione della storia che poi venne por-

tata da Shakespeare all'eccellenza letteraria.

Tra questi due estremi ci fu una lenta evoluzione: il lavoro iniziale venne rielaborato nel 1553 da Clizia Veronese nella riduzione drammatica "Giulia e Romeo". Successivamente Matteo Bandello inserì la storia tra le sue novelle, che Pierre Boaistuau tradusse in francese nel 1559. Otto anni più tardi William Painter la tradusse in inglese, fino a quando nel 1562 Arthur Brooke la riprese nel suo "Tragicall Historye of Romeus and Juliet",



Romeo e Giulietta (Atto V, scena III),
Incisione di P. Simon da un dipinto di J. Northcode

fonte primaria da cui Shakespeare attinse per creare il suo capolavoro.

Eccoci giunti alla conclusione, che ci permette di affermare con storica certezza che i veri Romeo e Giulietta si chiamavano in realtà Luigi e Lucina.

Fedeltà per una vita tra allieva e professore

Lei ebrea, lui tedesco: loro filosofi

di Federica Babetto

“Tra due persone accade che talvolta, molto raramente, nasca un mondo. Questo mondo è poi la loro patria, era comunque l'unica patria che noi eravamo disposti a riconoscere. Un minuscolo microcosmo, in cui ci si può sempre salvare dal mondo che crolla”

(Martin a Hannah)

Ingabbiare all'interno di schemi e luoghi comuni il rapporto intercorso tra Martin Heidegger e Hannah Arendt non è solo riduttivo, ma fuorviante e superficiale. Le differenze, che hanno unito e al contempo allontanato per cinquant'anni due dei massimi pensatori del secolo scorso, sono state dettate da retaggi religiosi ineliminabili, oltretutto da un conflitto mondiale vissuto ed interpretato agli antipodi. Era il 1924 quando la diciottenne Hannah varcò per la prima volta le porte dell'università di Marburgo per seguire le lezioni di un affermato professore trentacinquenne, Martin Heidegger, definito da Hannah stessa come un *“segreto monarca della filosofia”*.

Heidegger è infatti da molti ritenuto l'intellettuale di spicco dell'esistenzialismo filosofico, la corrente che ha fatto dell'esperienza umana il fulcro della propria riflessione. L'appartenenza all'esistenzialismo è però riconducibile solo ad una prima fase del pensiero heideggeriano, che coincise con il periodo in cui il filosofo conobbe Hannah. La corrispondenza tra l'allieva e il professore rivela che l'attrazione tra i due fu fulminea. Hannah era una ragazza radiosa, estremamente intraprendente e che amava vestirsi di verde.

A febbraio del 1925 il tenore delle loro lettere era già appassionato e confidenziale:

“Perché l'amore è ricco oltre ogni misura rispetto alle altre umane possibilità e risulta per chi ne è coinvolto un peso così dolce? Perché noi

ci trasformiamo in ciò che amiamo pur rimanendo noi stessi. Vorremmo poi ringraziare colui che amiamo e non troviamo niente che sia sufficiente a farlo. Possiamo soltanto essere riconoscenti nei confronti di noi stessi. L'amore trasforma la gratitudine nella fedeltà verso noi stessi e nella fiducia incondizionata verso l'altro. Così l'amore accresce costantemente il suo mistero più profondo”

(Martin a Hannah)

L'incontro con Hannah sconvolse il carattere metodico e riservato di Martin: il trasporto fu tale da indurlo a mettere a repentaglio la carriera e il matrimonio con Elfride Petri, da cui aveva già avuto un figlio. La giovane, dal canto suo, appariva più forte ed elastica di fronte alle convenzioni sociali. Da quanto si sa, ella non desiderò mai che Heidegger lasciasse la famiglia per lei.



Hannah Arendt e Martin Heidegger

Inizialmente amava il privilegio di essere sua amante e confidente, accettava le regole che l'uomo imponeva ai loro incontri, indicandole non solo ora e luogo, ma persino il minuto esatto dei loro appuntamenti; tuttavia nel 1926 iniziò a mostrare i primi segni di insofferenza, lamentando in più epistole di essere stata dimenticata.

In quel periodo il suo maestro era infatti impegnato nella stesura di "Essere e Tempo", pubblicato nel 1927 e destinato a divenirne il capolavoro. Seppure rassicurata da Heidegger, Hannah decise di lasciare l'università di Marburgo e di trasferirsi ad Heidelberg, dove si sarebbe poi laureata con una tesi sul tema dell'amore in Agostino. I contatti tra i due divennero più sporadici, ma non cessarono del tutto, poiché i sentimenti della ragazza nei confronti dell'egocentrico amante permanevano comunque immutati.

Il trasferimento di Hannah segnò una svolta nel loro rapporto, così come di "svolta" parlerà Heidegger qualche anno dopo in riferimento al mutato oggetto della sua ricerca: abbandonò infatti le tematiche esistenzialistiche ed antropologiche in favore di quelle ontologiche, cioè degli interrogativi sulla natura dell'essere. Inoltre, dopo la pubblicazione di "Essere e Tempo", gli venne offerta una cattedra nel prestigioso ateneo di Friburgo e, nonostante le appassionate dichiarazioni di Hannah, la relazione extraconiugale iniziò a sembrargli troppo pericolosa e compromettente. Così egli, al culmine della sua carriera a soli trentanove anni, decise di porvi fine. Smisero di vedersi, ma non di scriversi e di confrontarsi, trasformando il loro rapporto in un'amicizia tra spiriti affini.



Hannah Arendt e Heinrich Blücher

L'anno successivo Hannah si sposò: lei e Günther Stern convolarono in quello che sembrava essere il matrimonio perfetto. Provenivano entrambi dallo stesso ambiente, appartenevano a famiglie ebraiche perfettamente assimilate, perseguivano gli stessi obiettivi intellettuali e studiavano con passione la filosofia di Heidegger. Sebbene le premesse fossero incoraggianti, la loro unione non poteva decollare, perché il trasporto di Hannah per Martin non accenna-

va ancora a sopirsi: egli rappresentava per lei "la continuità della mia vita", come confessò in un altro scritto. Günther Stern era collaboratore di Bertolt Brecht e poco dopo il matrimonio fu costretto a fuggire dalla Germania. Hannah non lo seguì, ma le minacce agli ebrei si stavano facendo via via palesi e anch'ella iniziò temere per la propria incolumità. Appartiene ai primi mesi del 1933 l'ultima epistola pre bellica: una missiva dal contenuto diverso, densa di apprensione e disappunto.

Il 1933 si sa, fu un anno emblematico per la storia europea, un anno che chiamò tutti, accademici compresi, a prendere una posizione. Quella di Heidegger parve subito chiara, non a caso proprio nella stessa primavera divenne inaspettatamente rettore dell'università di Friburgo. Le voci dell'adesione dell'insigne pensatore ai dettami del nazionalsocialismo corsero veloci per la Germania e arrivarono anche ad Hannah. Ella prese ancora una volta carta e penna ed elencò a Martin tutte le accuse che gli venivano rivolte: escludere gli ebrei dai suoi seminari, evitare di salutarli, rifiutare di seguire dottorandi ebrei, tutti comportamenti che lo dipingevano quale perfetto antisemita. Hannah capì che lei e Martin non erano più solo un uomo e una donna, una giovane accademica e un affermato rettore; erano diventati anche un'ebrea e un tedesco.

La Arendt non ebbe tempo di meditare ulteriormente sulle presunte posizioni di Heidegger, che peraltro negò con sarcasmo e decisione ogni taccia, perché ad agosto venne arrestata con la madre e, rilasciata qualche giorno dopo, decise di scappare in Francia, dove tre anni più tardi conobbe Heinrich Blücher, anch'egli profugo tedesco e suo futuro secondo marito. Da alcuni frammenti si apprende che Hannah rimaneva persuasa di essere amata da Heidegger, di cui però iniziò a criticare l'egoismo, le manipolazioni e le attese a cui l'aveva sottoposta. Così, vinti i timori iniziali, si lasciò andare alla nuova relazione.

Nel 1941 si trasferì negli Stati Uniti: ivi trovò l'ambiente ideale per sviluppare un'analisi penetrante del totalitarismo, che la porterà, dieci anni più tardi, a pubblicare "Le origini del totalitarismo", lo scritto che l'avrebbe consegnata alla storia come la più grande filosofa politica del Novecento. Nell'opera, la Arendt passa in rassegna le cause e il funzionamento dei regimi totalitari, visti come una tragica conseguenza

dell'avvento della società di massa, in cui gli uomini sono stati sradicati da ogni relazione intersoggettiva.

Nel novembre 1949 fece poi ritorno in Germania, incaricata dalla "Commission on European Jewish Cultural Reconstruction" di recuperare i beni della comunità ebraica espropriati dai nazisti. Qualche mese più tardi rincontrò Heidegger a Friburgo. Si narra che Hannah gli fece sapere del suo arrivo con un biglietto, recapitatogli a casa, in cui indicò unicamente l'indirizzo dell'albergo e aggiunse, senza firmarsi, "sono qui". Non è dato sapere cosa i due si dissero in quel colloquio, ma è probabile che gli argomenti vertessero sull'adesione al nazismo da parte di lui, quindi della vicenda del Rettorato, il suo successivo allontanamento dal regime, del di lei divorzio da Stern, degli anni dell'esilio.

Il resoconto di una vita trascorsa lontani, ma mai davvero separati.

Scriverà Hannah: *"quella sera fu la conferma di un'intera vita. In realtà una conferma del tutto inattesa"*.



Hannah Arendt

Hannah era effettivamente innamorata di Heinrich Blücher e la relazione tra loro fu sempre solida e sincera. Da quel momento comunque Heidegger e la Arendt ripresero il rapporto epistolare, ma anche ad incontrarsi di tanto in tanto. Ciò che li univa non era più amore, o forse sì, se nel più alto dei sentimenti si fanno rientrare il rispetto, l'ammirazione e lo stesso modo critico, uguale e contrario, di porsi nei confronti della realtà. Affinità capaci di vincere le posizioni ideologicamente contrapposte durante la guerra, di vincere diciassette anni trascorsi senza vedersi, né scriversi. Affinità capaci poi di trascendere la passione, per costruire

un legame più forte, il filo rosso di due intere esistenze. Dunque se nell'amore rientra tutto ciò, fu sempre amore ad unirli.



Martin Heidegger

Nel 1960 la Arendt pubblicò in Germania una delle sue opere migliori, "Vita Activa", uscito negli Stati Uniti con il titolo "The Human Condition".

Una copia fu fatta spedire dalla Arendt a Heidegger, preceduta da una missiva datata 28 ottobre 1960:

"Caro Martin, ho dato disposizione all'editore di spedirti una copia del mio libro. In proposito vorrei però dirti una cosa. Noterai che il libro non reca nessuna dedica. Se le cose tra noi fossero andate per il verso giusto - intendo dire tra e non per me o per te - ti avrei chiesto di potertelo dedicare; ha cominciato a prendere forma fin dai primi tempi di Freiburg, e ti è debitore, sotto ogni aspetto, di quasi tutto"

Le lettere degli ultimi anni si colorarono di una nota affettuosa, quasi nostalgica, raramente trapelava la mescolanza di passione, ambizione e le differenze sociali che avevano connotato la prima decade del loro rapporto. Ora erano due anziani, testimoni, ma anche e soprattutto attori di un'epoca. Si videro l'ultima volta a Ferragosto del 1975, il 4 dicembre Hannah Arendt morì. Martin Heidegger le sopravvisse per cinque mesi. Morì il 28 maggio 1976.

Nel lascito della Arendt è conservata una minuta scritta a penna, la dedica del libro, probabilmente mai letta da Heidegger:

*"De Vita activa
Come faccio a dedicarlo a te,
l'intimo amico,
cui sono e non sono
rimasta fedele,
sempre per amore"*

L'amore, il sogno, l'eternità del mito

Interpretazioni letterarie attraverso il tempo

di Maria Forni

Entro in questo amore come in una cattedrale

Maria Luisa Spaziani

Elui, tentando di consolare il suo doloroso amore con la cetra convessa come guscio di tartaruga, cantava te, sua dolce sposa, te cantava solo con se stesso nel lido deserto, te cantava al sorgere del giorno, te al calar della notte.

Così Virgilio nel IV libro delle Georgiche.

Euridice, moglie amatissima del mitico cantore Orfeo, nei tempi remoti del mondo greco, è morta, punta da un serpente mentre fuggiva dalle insidie del pastore Aristeo, invaghito della sua bellezza. (*immanem hydrum non vidit in herba, Georg. IV, vv. 458-59*). In versi mirabili Virgilio canta la fabula di un amore grandissimo, più forte della stessa morte, più tenace della vita.

Come sempre avviene, il mito greco rappresenta, in una narrazione, un archetipo universale della psiche umana, che permane attraverso i tempi nell'inconscio collettivo. Nella drammatica vicenda dell'amore di Orfeo, prima felice, poi tragicamente invaso dalla dimensione dolorosa a seguito della morte di Euridice, non accettata dall'innamorato che non sa vivere senza di lei, si identifica l'aspirazione ideale a un amore totalizzante ed eterno, che la letteratura di ogni tempo ha rappresentato o cantato, in forme diverse, ma sempre congruenti con l'aspirazione a un sentimento fondativo dell'umana esistenza, grande quanto la nostra possibilità di sentire. L'individuo di sesso maschile, secondo la teoria junghiana, cela nel suo inconscio un'anima, ossia una componente di tipo femminile, così come ogni donna un *animus*

“maschile”. Si tratta di due archetipi universali e senza tempo, che implicitamente ci inducono a pensare al “grande amore” come ricerca della propria “parte” complementare, che ricomponga un'originaria unità divina.

Così Orfeo, che aveva trovato nella ninfa d'acqua (o Naiade) Euridice il completamento della sua anima, non accetta la perdita dell'amata e tenta l'impresa impossibile di riportarla nel mondo dei vivi: scende nell'Ade, immergendosi nella buia caligine del regno dei morti, dove con la dolcezza del suo canto riesce a impietosire Plutone, re tremendo il cui cuore era incapace di commuoversi per le preghiere degli umani. La potenza dell'arte, al servizio di un amore invincibile, riesce a ottenere dal Signore degli Inferi l'eccezionale concessione di riprendere la moglie e riportarla sulla terra. Vi è però una condizione ineludibile: il giovane musico non deve voltarsi mai indietro a guardare



Jean C. B. Corot: "Orfeo e Euridice" 1861, olio - Museum of fine arts, Houston

l'oggetto del suo amore, fino a quando non sia uscito dalla tetra caligine del regno dei morti. Euridice lo segue dunque nell'ascesa e la meta sembra ormai quasi raggiunta, *quando un'improvvisa follia si impadronì dell'incauto amante, perdonabile invero, se gli dei dell'Ade sapessero perdonare: si fermò e già quasi sulla soglia della luce si volse a guardare la sua Euridice.* (Georg. IV, vv.488 sgg.)

Virgilio parla di furor, ossia di "follia", che toglie la memoria del divieto e conduce i due innamorati alla rovina. In questo esito negativo dell'avventura di Orfeo, che ha sfidato il destino e le ombre dell'Ade, è chiaramente simboleggiata l'impossibilità per l'uomo di mutare la decisione del fato: per ognuno è segnata l'ora della tenebra, dal cui regno non si ritorna. Nemmeno se animati dall'amore più grande.

Orfeo è inconsolabile e commuove col suo triste canto persino le piante e le fiere. Virgilio



"Orfeo e gli animali".

Mosaico pavimentale romano-età imperiale.
Palermo, Museo archeologico

segue la versione del mito secondo cui le donne tracie, invasate dal culto orgiastico di Dioniso, fanno a brani l'infelice amante, vedendo nella sua indistruttibile fedeltà all'amore perduto un oltraggio a se stesse e a tutte le donne. Ma alla feroce gelosia delle baccanti si contrappone la costanza dell'amore: prevale l'immagine, visiva e musicale insieme, della voce del poeta, che, anche quando la sua testa è spiccata dal busto e trascinata dalla corrente del fiume, invoca il nome di Euridice: *ah miseram Euridicen! Anima fugiente vocabat/ Euridicen toto referebant*

flumine ripae. (Georg. IV, vv.526-527).

Il mito di un grande amore per un'unica donna si fonda anche sul pathos della morte (eros e thanatos) e sulla potenza suprema della musica/poesia, che riesce con la memoria e la trasfigurazione artistica a raggiungere quella sfera dell'immortalità che nella vita reale non è dato di conquistare.

La prospettiva ideale dell'amore riporta inevitabilmente a Platone, che dedica all'argomento molte affascinanti pagine delle sue teorie filosofiche; sembra adattarsi perfettamente alla presente analisi, condotta sul filo della fabula mitologica dei due coniugi-amanti, la visione platonica dell'eros come forza cosmica con cui l'uomo interagisce, alla ricerca della bellezza naturale e spirituale insieme. È un'energia che muove l'anima nell'ascesa verso il mondo ideale, di cui scorge copia nello splendore della natura, nella quale si inserisce la bellezza dell'amato/a.

La fabula di Orfeo fu cantata anche da un altro poeta latino, Ovidio, nei libri X-XI delle *Metamorfosi*, ma diversa da quella virgiliana è la conclusione: l'ombra dell'innamorato cantore, tornata nell'Ade, ritrova Euridice e rimane accanto a lei nei Campi Elisi, oltre i limiti terreni, senza più il timore della perdita. Questo delicato finale sottolinea comunque che solo in una sfera oltreumana e ultraterrena è possibile raggiungere l'eternità cui aspira un amore autenticamente grande. La dolce e triste vicenda dei due innamorati ispirò anche molti autori del Rinascimento, che la ripresero dal mondo classico soprattutto perché, in clima culturale umanistico, viene apprezzata la potenza divina della musica, insieme al valore autonomo della creazione artistica e all'audacia dell'uomo-amante che tenta di sfidare il destino e la morte.

Non stupisca che la forza tenace del binomio amore-morte, centrale nel mito di Orfeo, sia stata fonte di ispirazione per Angelo Poliziano, che nel tardo '400 compose, con il titolo di *Orfeo*, la prima rappresentazione teatrale di carattere profano, così come nel segno di Orfeo nacque anche l'opera in musica, il melodramma, creazione artistica tutta italiana nella sua genesi. Nel '600 furono composte e rappresentate *l'Euridice* del Rinuccini, *l'Orfeo* di Monteverdi, *l'Orfeo e Euridice* di Gluck: nel melodramma di stile italiano il lieto fine fu all'inizio una regola inviolabile, per cui Orfeo, per intercessione di

una divinità (Venere o Apollo o il dio Amore in persona), riesce a ricongiungersi con Euridice.

Ma un simile finale tende ad “accontentare” gli spettatori, poiché l’animo umano è propenso a ricercare, per un grande amore, un esito felice, una valenza consolatoria.



Libretto dell’opera di Gluck.

L’uomo, in qualsiasi tempo e civiltà, si trova di fronte alla soluzione di un eterno problema, quello di come superare la solitudine e raggiungere l’unione, che lo aiuti a superare la consapevolezza della propria breve vita e l’impotenza di fronte alle forze misteriose che lo opprimono inesorabilmente. “Esiste una grande forza, quella della polarità tra due esseri, la stessa che esiste in natura, è la polarità della terra e della pioggia, del fiume e dell’oceano, del giorno e della notte, del buio e della luce, dello spirito e della materia” (Erich Fromm).

Così uno dei più autorevoli filosofi del secolo appena trascorso spiega l’attrazione tra due esseri umani, quando essa sia consolazione e superamento della solitudine e della paura del destino: l’amore sentito a tale livello riempie il vuoto di senso e dona all’esistenza del singolo la possibilità di un orizzonte progettuale gratificante. Ancora Fromm: “L’amore è un’attitudine, un orientamento, una facoltà. Se io amassi veramente una persona, amerei il mondo, amerei la vita”.

L’amore, dunque, è un sentimento molto complesso, in cui, accanto alla funzione di “conforto”, si può trovare contemporaneamente quella del dolore o della delusione, in un tipico esito, quindi, di ambivalenza (affanno e gioia, sgoamento ed elevazione). È questa complessità, appunto, la ragione per cui la letteratura ha

dedicato all’amore grande, appassionato, totalizzante, molte tra le sue pagine più impegnate e partecipi.

Dall’amor cortese dei romanzi cavallereschi all’amore sublimato della poesia stilnovistica, dall’afflato religioso in cui si incastona la vicenda amorosa di Dante per Beatrice all’amor profano ma raffinato e colto dell’Umanesimo alla grande stagione romantica in cui l’amore è sentito con intensità e appassionata ricerca della dimensione assoluta: il *fil rouge* è costituito dalla tendenza a fare dell’amore il centro della vita.

Dell’amore romantico, che è forse la forma più appassionata di grande amore, vissuto spesso in un’atmosfera di sognata idealizzazione, così scrive Mario Puppo nella sua monografia sul Romanticismo: “Un amore siffatto, che tende a una pienezza assoluta di vita, a realizzare in sé il contatto immediato col tutto, è chiaro che difficilmente riuscirà a coincidere con un amore reale, per sua natura limitata”. Fu questo il fatale equivoco in cui molte eroine dei romanzi dell’800 incorsero, scambiando per amore assoluto quella che per il loro amante era solo una intensa ma fugace avventura, un rimedio alla noia della routine quotidiana: Anna Karenina, Emma Bovary si possono considerare l’incarnazione letterariamente più efficace e coinvolgente della tragica delusione e della morte ricercata come sola via di riscatto. Per i poeti romantici, invece, l’amore per una donna finisce per identificarsi con l’amore per il tutto “o per la donna solo in quanto sia la più potente mediatrice della loro congiunzione con l’universo” (M.Puppo).

Forse una delle più alte testimonianze della grandezza di un sentimento d’amore è offerta da una poetessa del secolo XIX, interprete delle contraddizioni del suo tempo, soprattutto visute dall’anima femminile: Emily Dickinson.

Ci piace concludere con i suoi versi:

*Notti selvagge-Notti selvagge!
Fossi io con te
notti selvagge sarebbero
la nostra passione.
Inutili-i venti-
a un cuore ormai in porto
non serve la bussola-
non serve la mappa.
Remate nell’Eden-il mare!
Potessi almeno ormeggiare-stanotte-in te.
(1861)*

L'anello nuziale: un sogno tra le dita

Lo scambio delle fedi, momento più atteso e carico di significato

di Graziella Bazzan

L'amore è qualcosa che scatta tra due persone in modo involontario, ci si trova dentro senza poter fare nulla, perché ci sono storie che non si cercano ma che sono scritte nel libro del destino da prima che noi decidessimo di viverle. Anche se non esistono persone fatte apposta per noi, esiste però qualcuno da cui siamo più apprezzati che da altri in maniera intuitiva, senza sforzo e senza finzione; individui complementari che ci fanno vibrare il cuore in modo speciale. Persone con cui si entra in una sintonia perfetta e con le quali si è certi di poter costruire una storia che includerà un futuro a due e il collante che consente di intraprendere questa avventura rischiosa e impegnativa è senza dubbio l'amore.

Il vero amore, quando diventa grande amore, quello con la a maiuscola, cambia le persone e lo si prova quando ci si rende conto che, nonostante tutto, è solo con lui o con lei che abbiamo scelto di vivere perché ci sentiamo veramente accettati per quello che siamo, maledettamente imperfetti, talvolta anche decisamente insopportabili. E quando arriva il grande amore quasi sempre arriva anche il momento di dare una svolta al proprio percorso di coppia; una decisione importante, che va sicuramente affrontata alla luce del fatto che vivere sotto allo stesso tetto, promettendosi amore eterno, nella buona e cattiva sorte, non è sempre facile, richiede impegno, compromesso e molto sacrificio.

Un matrimonio conforme a ciò che la tradizione impone, sia esso religioso o civile, con una serie di regole di base per la sua buona riuscita, ha in sé due momenti emozionanti: il fatidico sì e lo scambio degli anelli quando ci si

commuove più facilmente.

Le leggende sugli anelli, così ricche di fascino e anche di mistero, sono molte e fra le più variegata, l'origine è sicuramente antica poiché risale all'età del bronzo. Tuttavia, inizialmente, l'anello (anulus in latino, cioè cerchio) oltre a identificare l'unione in matrimonio tra un uomo e una donna iniziò la sua diffusione come sigillo. Questa usanza dalle radici orientali la si trova descritta nella storia del popolo egiziano e tra gli abitanti della Mesopotamia, infatti numerosi furono i nobili, faraone compreso, che fecero forgiare anelli-sigilli su cui erano incisi simboli ed immagini. L'utilizzo dell'anello come sigillo reale ebbe così un grande valore per il significato simbolico di autorità e potere.

I greci al dito portavano piccoli cerchi d'oro con cammei e incisioni, mentre i romani avevano per legge stabilito diverse tipologie di anello in base allo stato sociale: erano d'oro quelli dei cittadini liberi, d'argento quelli dei liberti, di ferro quelli degli schiavi; all'inizio il "vinculum" era portato al dito solo dagli uomini poi questa tradizione fu adottata anche dalle donne. La simbologia del cerchio della fede nuziale rinvia alle cerimonie di nozze pagane, durante le quali si usava tracciarne uno attorno agli sposi come segno di buon auspicio poiché rappresentava il concetto di unione e non avendo né inizio né fine era anche il simbolo dell'eternità.

Secondo una tradizione medioevale era la futura sposa che dopo aver intrecciato un suo capello insieme a quello dello sposo all'anulus lo teneva per nove giorni sul cuore per scambiarlo poi con il futuro marito nel giorno delle

nozze. Solo più tardi si affermerà la tradizione dello scambio delle fedeli nuziali da tenere per sempre al dito con la tipica cerimonia che rivissita nel tempo è arrivata fino ai giorni nostri.

La storia della fede nuziale rimanda a concetti di lealtà e fedeltà, per un anello che simbolicamente legherà due persone per tutta la vita, o almeno così dovrebbe secondo i dettami della tradizione cristiana (ma non solo) e il momento più atteso della cerimonia è decisamente il più carico di significato. Portarlo al dito anulare non è casuale, ci sono due spiegazioni: la prima probabilmente deriva da un antico rito della liturgia cattolica, la seconda invece è frutto di una credenza dalla spiegazione romantica attribuita agli antichi egizi secondo la quale la vena amoris che passa in quel dito risalendo il braccio arriva al cuore, organo dei sentimenti e dell'anima. Diversamente nella cultura nord-europea e in quella spagnola l'anello nuziale viene portato nell'altra mano a testimonianza della forza e del vigore che permetteranno all'amore di essere eterno.

Al contrario del vestito, della cerimonia, della pettinatura e degli invitati, la fede nuziale è l'unico oggetto che accompagnerà la futura coppia di sposi durante la loro nuova vita a due ed è perciò che la scelta di questo simbolo d'unione, pegno d'amore insostituibile risulta ardua perché la fantasia di gioiellieri ed orfici si è alquanto sbizzarrita. Esiste la fede nuziale classica dalla forma tonda e smussata; la francesina, sottile e leggermente bombata; la mantovana, più alta, più piatta, più pesante; la bicolore formata da due cerchi intrecciati, uno in oro bianco e l'altro in oro giallo; la tricolore che nulla ha a che fare con il patriottismo italiano ma ha un cerchio in più della fede nuziale descritta precedentemente; l'etrusca, piatta e decorata da scritte beneauguranti; quella in platino, molto rara e molto costosa; la cosiddetta "unica" con un diamante incastonato.

Alla già lunga serie si uniscono anche la fede nuziale ebraica, in filigrana smaltata con decorazione di perline; la ossolana che porta il nome della valle omonima ed è l'espressione più significativa dell'antica tradizione orafa della zona; la fede nuziale umbra che reca l'in-

cisione del volto di una donna o di una coppia divisa da un bouquet di fiori e la fede sarda, la cui lavorazione è ricca di simbolismi che ne accrescono il fascino, caricandolo di lieti auspici. Questo anello che pare faccia impazzire i turisti di ogni latitudine che arrivano a visitare la Sardegna, cesellato come un pizzo ricamato al chiacchierino è legato a una storia di un romanticismo struggente.

Riporta al viaggio di un veliero francese, il *Mercure* affondato durante lo scontro, ricordato come battaglia di Grado, dal brigantino della flotta inglese *Weasel* nel 1812 e rinvenuto nel 2001, dopo quasi due secoli nelle acque del porto lagunare di Venezia con gran parte dei valori dell'equipaggio; tra questi il prezioso anello, forse pegno d'amore per chi a casa aspettava il ritorno dell'amato.

L'incanto che la fede nuziale sarda racconta con la propria bellezza era da credenza antica il frutto del lavoro delle Janas, fate che vivevano nelle loro domus (tombe del periodo prenuragico datate intorno al 2500 a.c.) e tessevano oro e argento come se fossero fili intrecciandoli in finissima filigrana.

C'è un altro anello in Sardegna usato per la promessa di matrimonio ma che per la sua particolarità è diventato per parecchie spose un anello matrimoniale: è il *Manifide* (mani in fede) normalmente in oro riproduce l'unione circolare di due mani che si stringono in un vicendevole supporto coniugale; questo anello è come quello che santa Rita ricevette il giorno del suo matrimonio, tuttora conservato e ben visibile all'interno di una teca presso il monastero agostiniano di Cascia.

Vasta è quindi la scelta a disposizione degli sposi per gli anelli nuziali, simbolo dell'amore per antonomasia, che si trasformano da semplici oggetti d'arte orafa a segno tangibile di un sentimento profondo e concreto attraverso cui si materializzerà una promessa d'amore eterno.

Attorno agli anelli ruotano i desideri e le speranze della coppia che, durante la celebrazione considerata da sempre come unica e speciale, vivrà la magica atmosfera di un giorno esclusivo e sognato per tutta la vita con infinita emozione.

Da eremita Pietro a papa Celestino

Colui che non fece il Gran Rifiuto

di Stefano Corona

Questa è una storia vera, una storia medievale: la storia di un uomo, che ha amato profondamente Cristo, senza chiedere null'altro in cambio che la possibilità di contemplare lo sguardo del Divino in eterno. A causa di un amore senza freni, il protagonista di questa vicenda ha subito ogni sorta di guaio, patito ogni tipo di vessazione fino ad essere tacciato di viltà e passare alla Storia come ignave.

La vita di Pietro Angelerio o Pietro di Morrone è stata da subito speciale. Venne al mondo nei dintorni di Isernia, si dice nel 1209 e nacque con la camicia. Il fatto di essere nato con la camicia (con il corpicino avvolto dal sacco amniotico), all'epoca non era sinonimo di fortuna ma significava che il bimbo sarebbe entrato nell'abbraccio di Santa Romana Chiesa. Così avvenne. Pietro, nonostante il padre lo volesse contadino, riuscì ad entrare nel monastero benedettino di Santa Maria in Faifoli, nel borgo di Montagano e lì cominciò a conoscere Cristo. Nel 1240 fu a Roma dove prese gli ordini sacerdotali e, l'anno successivo, ritornò nella sua terra d'origine, ritirandosi in una grotta sul monte Morrone. In solitudine, Pietro si sentiva vicino a Cristo; egli trovava la felicità nei digiuni, nelle genuflessioni, nelle discipline ovvero le mortificazioni corporali, nelle interminabili veglie di preghiera e nelle sei quaresime, che scandivano le stagioni dell'anno. La sua dedizione assoluta per Cristo lo portò, nel 1244, a costituire una Congregazione ecclesiastica, un ramo dell'immenso albero benedettino, nominata Dei Frati di Pietro da Morrone.

Nell'inverno del 1273, Pietro compì un epico viaggio: a piedi, lungo la Via Francigena, in compagnia di due fratelli, attraversò l'Italia, toccando anche la Lomellina e si recò a Lione ove stavano per iniziare i lavori del

Concilio voluto da papa Gregorio X. Il concilio doveva mettere ordine fra le varie sette mendicanti sorte in tutta Europa e per impedire la soppressione dell'ordine monastico da lui stesso fondato, Pietro affrontò l'inverno, le Alpi, il mondo intero, riuscendo a parlare col papa e a far valere le proprie ragioni. Per più di vent'anni, forte del riconoscimento papale, la congregazione visse il suo periodo migliore e, grazie all'aiuto di tutti coloro che lo amavano, nel 1288, cominciò a edificare la basilica di Santa Maria di Collemaggio, appena fuori le mura dell'Aquila ma... a turbare la sua voglia di solitudine, il suo desiderio di amore per Cristo e la sua sete di preghiera sopraggiunse lo Spirito Santo! Nel 1292, alla morte di papa Niccolò IV, il primo pontefice francescano, si aprì un Conclave interminabile. Le votazioni si susseguirono per mesi e anni, senza intravedere una via d'uscita ma, nell'estate del 1294, il popolo ormai stanco di quel continuo stallo fra i cardinali, costrinse gli elettori a un passo straordinario. Qualcuno, nel conclave, narrò la storia di Pietro, l'eremita del Morrone e la



Papa Celestino V

maggioranza fu d'accordo: Pietro doveva essere il nuovo papa!

Così, alla stregua di un temporale estivo, improvviso e devastante, la notizia dell'elezione, con il suo fardello di inquietudine, raggiunse le giogaie del Morrone. Pietro non volle crederci... tutte quelle notti a discutere con Cristo e mai, il Signore, gli aveva accennato un simile futuro. Pietro si sentiva ignorante e non all'altezza del compito: lui, un vecchio eremita, abituato ai topi e alle vipere del Morrone come poteva competere con i topi e le vipere di Roma?

Al momento della decisione, Pietro si ricordò di Cristo. Nell'orto degli ulivi, il Signore non voleva bere l'amaro calice ma, alla fine, obbedì a Dio Padre. Pietro, in un ultimo impeto di amore, volle imitare Gesù e accettò il suo amaro calice.

Prese il nome di Celestino V. Pietro fu papa per quasi cinque mesi, abdicando il giorno di Santa Lucia del 1294. Nell'attesa del nuovo conclave, Benedetto Caetani, il più papabile dei cardinali, arrestò Pietro, costringendolo in una cella di Castel Nuovo a Napoli.



Statua di Bonifacio VIII,
opera di Arnolfo di Cambio (1298 ca.).
Museo dell'Opera del Duomo, Firenze

Benedetto Caetani fu eletto il 24 dicembre del 1294 e prese il nome di Bonifacio VIII.

Pietro si appellò al nuovo papa, in modo da poter ritornare ai suoi monti ma Caetani non lo accontentò mai. Bonifacio aveva interrotto i rapporti con il re di Francia Filippo IV e ipotizzava che i francesi potessero rapire Pietro e rinnovargli le insegne papali; sarebbe stato lo scisma! Pietro fu arrestato nuovamente e con-

dotto verso Roma ma, all'altezza di Cassino, fuggì, aiutato dai suoi fedelissimi e ritornò sul Morrone. La fuga durò pochi mesi, Pietro fu tradito proprio dalla sua gente: lo riconobbero, riconobbero in lui il vero papa santo, crearono assembramenti sospetti e, alla fine, nel maggio del 1295, fu preso per l'ultima volta. L'ultima dimora terrena di Pietro fu il castello di Fumone, in Ciociaria, di proprietà di Bonifacio. La sua morte avvenne il 19 maggio 1296, in povertà, in indigenza, come era sempre stata la sua vita, ma senza libertà.

Ecco un esempio di amore. Pietro, per tutta la vita si è nutrito di preghiera, di solitudine, di amore per il servizio e, per tutta la vita, Pietro ha desiderato la sorella morte per contemplare, finalmente, l'Altissimo. Di contro, gli uomini del suo tempo lo hanno usato, schernito, torturato e ucciso; hanno profanato il suo cadavere (si pensa che Filippo il Bello abbia ordinato di perforare il cranio del povero Pietro, in modo da esibire quella ferita come prova del suo assassinio, di farlo dichiarare santo, martire della Chiesa e così condannare Bonifacio alla denigrazione perpetua); hanno profanato la sua memoria, individuando la sua santa figura nell'anonimo ignave del verso dantesco: "vidi e conobbi l'ombra di colui, che fece per viltade il gran rifiuto"... ma come si può considerare Pietro un ignave? Questi dannati sono coloro che durante la vita non hanno mai agito né nel bene né nel male, senza mai osare di avere un'idea propria ma limitandosi ad adeguarsi sempre a quella del più forte. Nulla di più falso.

Pietro aveva un'idea propria: l'amore per Cristo e ha sempre lottato, fino alla morte, per Cristo! L'amore, come ci insegna Pietro, è un sentimento essenziale, che naviga con noi nel mare inquieto della vita. Lo troviamo in ogni uomo o donna, di ogni età ed estrazione sociale; negli animali e, perché no, anche nelle piante. L'amore è come la fede o c'è o non c'è, non si può quantificare.

L'amore ci toglie il fiato, ci rende forti come la roccia quando c'è e fragili come una bolla di sapone quando manca; lo troviamo in ogni angolo, in ogni epoca, in ogni situazione, dalla nascita di un bimbo sino alla più tragica... ad esempio: quando le mani di due sposi si tengono strette, prima di un esito infausto, finché l'una non diventa fredda e l'altra... beh, rimarrà tiepida per sempre.

Ricerca la storia della propria famiglia

Passione e commozione dal diario di una “pensionata”

di Eufemia Marchis Magliano

Dopo quarantadue anni di impegno nella Scuola Media, prima come docente, poi come preside, decisi di far domanda di pensionamento. Avevo compiuto sessantatré anni, i primi acciacchi dell'età avanzata incominciavano a pesare, giudicai che era giusto riposare. Avevo lavorato abbastanza!

Ma, dopo pochi mesi, quali rimpianti e che giornate noiose! Le amiche, quelle che non avevano nipotini cui badare davano sfogo a passioni un tempo sopite, chi frequentava lezioni dell'Università della Terza Età, chi le sale da ballo, chi si dedicava al bingo, chi al burraco, io che non amo nè il ballo, nè la tombola, nè il gioco delle carte, trascorrevo il mio tempo tra piccoli lavori domestici, la lettura del quotidiano, la visione di programmi televisivi fino a che il mio *modus vivendi* divenne un'appassionata, puntuale ricerca della storia della mia famiglia.

Trovai, dopo vari anni dalla morte di mio padre, ciò che lui aveva conservato con cura e riservatezza per tutta la vita. Le lettere di sua madre al marito della nutrice che lo allevò, corrispondenze con colleghi e suoi omonimi per avere notizie di sua madre e di suo fratello Alberto dei quali non aveva avuto notizie da parecchio tempo, documenti vari circa la sua appartenenza all'Arma dei Carabinieri.

Mio padre era figlio dell'attrice drammatica Lina Diligenti che lo partorì durante un tour artistico, lo affidò ad una nutrice come era in uso fra le attrici, soprattutto se primedonne, lo lasciò alla famiglia di lei non accogliendolo fanciullo di tre o quattro anni per avviarlo alla vita teatrale secondo la tradizione dei figli d'arte.

Inviò le somme pattuite, vestiario e denaro corrente per spese straordinarie, scrisse frequentemente ma lo visitò poche volte, poi, dopo una lettera in cui riferì che non aveva denaro poiché attendeva l'esito di una lite “*inten-*

tata a chi approfittando di una donna sola mi à privato di tutto il mio vestiario impegnandolo, togliendomi il mezzo di guadagnarmi da vivere. Abbiate pazienza, dite ad Angiolino che la sua mamma lo ama tanto tanto,” non inviò più nulla.

Commossa alle lacrime, decisi di mettere a frutto la passione per la ricerca storica dei miei anni universitari; dovevo e potevo scoprire la storia della mia famiglia partendo dalle lettere di mia nonna.

La mia tranquilla, tediosa vita divenne un percorso trainante in archivi comunali, teatrali, parrocchiali, in biblioteche, emeroteche di varie città e paesi cominciando da Nizza, in Francia, città dalla quale lei spedì la sua ultima lettera. Non ci volle molto a scoprire che Lina Diligenti era figlia di due grandi attori: Angelo Diligenti, nome d'arte di Giuseppe Angelo Filippo Marazzi e Anna Pedretti. In seguito venni a conoscenza dei suoi percorsi artistici, i suoi successi, le fasi più importanti della sua vita, grazie alla consultazione di giornali dell'epoca, libri antichi, contratti di ingaggio, manifesti e locandine teatrali, documenti anagrafici di lei e della sua famiglia.

Il tutto mi permise di avere un quadro chiaro della sua esistenza fatta di anni felici sui palcoscenici di prestigiosi teatri italiani e stranieri, ma terminata in un inarrestabile declino, la malattia, la povertà, la morte il 10 giugno 1910 a 49 anni. Continuai la ricerca a ritroso nel tempo fino a giungere ad avere sicure informazioni sulla vita artistica dei miei avi in arte fin dal 1700.

Cerco ancora notizie in archivi: amo il silenzio che vi aleggia, trovarvi altre persone che, come me, con rispetto quasi religioso sfogliano antichi testi, antichi giornali, documenti, ne fanno fotocopie.

Amo il profumo della carta ingiallita dal tempo.

Una vita per la musica

L'incontro con Vivaldi e la scelta di seguire un sogno

di Roberto Allegro

“Le grandi passioni sono malattie senza speranza.
Ciò che potrebbe guarirle, è proprio ciò
che le rende pericolose”.

Johann Wolfgang Goethe, Le affinità elettive, 1809

Nell'esistenza di ciascun individuo innumerevoli sono gli incontri, raramente importanti, molto più spesso anonimi e di routine che professionalmente, umanamente, sentimentalmente e anche in modo del tutto casuale influiscono alla caleidoscopica creazione della propria storia personale.

Ciò nonostante, in alcuni casi particolari, un incontro può rappresentare un importante bivio della nostra esistenza, può determinare una svolta considerevole, può metterci nella scomoda condizione di dover effettuare una scelta, molto spesso definitiva, che indirizzerà il futuro.

Una scelta corrisponde a mille rinunce che generano innumerevoli circostanze e situazioni troppo spesso malvissute. Esiste tuttavia un raro e magico momento nel quale l'incontro genera una passione, un sentimento trasversale così grande, così forte e travolgente da trasformare tutte le forti dissonanze create dalla scelta effettuata in luminose e serene consonanze dell'animo e dello spirito.

Ora, anche nel mio caso personale, una serie di incontri hanno fatto sì che in modo non immediato, ma gradatamente, passo dopo passo, si concretizzasse una grande, importante e travolgente passione: la musica classica. Tale passione che trovava la sua origine naïf in un bambino di pochi anni, sarebbe cresciuta e divenuta preziosa compagna nel corso degli anni in mezzo a mille problematiche e difficoltà, tanto da diventare, in età ormai adulta, una professione, un lavoro ricco di successo, soddisfazioni e gratificazioni, pur restando, connotata e vissuta come tale.

Il primo, faticoso, incontro avvenne verso la metà degli anni '70, quando ebbi l'opportunità di ascoltare nella cattedrale della mia città (Imperia Porto Maurizio) un meraviglioso

concerto di musiche vivaldiane de' "I Solisti Veneti" diretti dal maestro Claudio Scimone con la partecipazione del maestro Piero Toso quale violino solista, due grandissimi che avevano letteralmente stregato la mia immaginazione: il sogno infantile di quel bambino era quello, un giorno, di poter rincontrare quegli artisti e sedere al loro fianco in un concerto.



Antonio Vivaldi
ritratto da François Morellon de La Cave, 1725

Un secondo incontro avvenne verso la fine degli anni '80; in quel periodo avevo ormai da anni intrapreso lo studio del pianoforte senza un particolare interesse per la musica barocca; l'incontro fu ancora con le composizioni del grande compositore veneziano, i meravigliosi concerti del Prete Rosso.

Un caro amico violinista mi coinvolse in un progetto entusiasmante e avvincente: creare un'orchestra da camera con un repertorio quasi interamente vivaldiano.

L'operazione andò in porto in meno di un mese e mi trovai inserito quale clavicembalista in un gruppo straordinario; al progetto artistico infatti avevano aderito tutte le prime parti dell'allora Orchestra Sinfonica della Rai di Torino e dell'Orchestra Sinfonica di Sanremo.

Come per magia, le migliaia di note vivaldiane che eseguivamo mi fecero riaffiorare nella mente quel lontano ricordo infantile e, la musica che fluiva durante i concerti, mi risultava familiare come proveniente da una iperuranica memoria. Quella strana, vertiginosa sensazione mi aveva indicato un percorso artistico da seguire e un compositore da inseguire per tutta la vita.

Fu l'inizio della svolta: gradatamente mi allontanai dal repertorio pianistico per iniziare ad approfondire quello barocco sul clavicembalo iniziando un percorso di studio e ricerca sull'opera vivaldiana che prosegue ancora oggi.

Purtroppo i tempi del liceo che mi avevano permesso di poter vivere questa importante esperienza artistica erano terminati e la scelta di frequentare un corso universitario a Genova mi proiettarono in un ambiente nuovo dove non avevo nessuna conoscenza nel campo musicale e dove quel progetto tanto agognato rischiava di naufragare.

Ma a vent'anni ogni difficoltà è una sfida, e ogni sfida viene affrontata con determinazione e incoscienza; è in questo periodo universitario che vengono poste le basi per la scelta irreversibile: dedicare la propria attività artistica allo studio e alla ricerca sulla vita e l'opera di Antonio Vivaldi: una vita per la Musica all'ombra del "Prete Rosso". I tempi non erano tuttavia ancora propizi e dovevano trascorrere ancora circa due lustri

perché questo importante quanto accattivante progetto artistico andasse a regime.

L'incontro e la successiva amicizia con il grande musicologo Edward Neill, uno dei più importanti biografi paganiniani al mondo ma anche appassionato e competente studioso della vita e delle opere di Vivaldi mi spronarono a continuare. La svolta definitiva avviene nel terzo millennio quando, sposato, padre di tre figli, laureato in Chimica e in Ingegneria Chimica e brillantemente avviato ad una grigia quanto insipida vita lavorativa, totalmente priva di stimoli e soddisfazioni, abbandono tutto e decido di seguire quel sogno di bambino e di dedicarmi esclusivamente alla mia vera, genuina e unica grande Passione.

A distanza ormai di quasi vent'anni da quella scelta difficile, ma in un certo senso obbligata, ringrazio la mia splendida famiglia per avermi aiutato e supportato in quel momento nel quale la Passione vinceva sulla Ragione.

Un grazie sincero a tutti i colleghi e amici che hanno condiviso con me oltre un migliaio di concerti, in primis i miei figli Lucia, Federico e Ludovico che mi hanno voluto seguire sulla difficile ed impervia strada della Musica, rendendo magici ed irripetibili i momenti artistici vissuti insieme.

Mi piace ricordare, infine, con un filo di emozione e commozione, quale epilogo di questa straordinaria vicenda che attraversa tutta la mia esistenza, un momento importante: si tratta ancora di un incontro, forse il più importante di tutti. La magia e l'imprevedibilità dell'Arte musicale aveva esaudito il desiderio e il sogno di quel bambino. In una cornice da favola quale è la Villa Contarini di Piazzola sul Brenta, prima di un concerto vivaldiano che mi vedeva questa volta protagonista, e non più spettatore come in quel tempo lontano, il bambino di allora e il musicista brizzolato di oggi, avevano insieme rincontrato i protagonisti di quel concerto dove tutto era magicamente iniziato.

STAGIONE CONCERTISTICA "PERCORSI BAROCCHI E CLASSICI 2017-2018"

EVENTO INAUGURALE

Le grandi passioni Una vita per la musica all'ombra del Prete Rosso

Conferenza a cura di Roberto Allegro e Vittoria Aicardi

(in collaborazione con Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa & Civico.17)

Concerto Omaggio al "Prete Rosso"

Flauto: Ludovico Allegro, Oboe: Federico Allegro, Violino: Lucia Allegro

Cembalo: Roberto Allegro

Sabato 9 settembre ore 17.30 Sala Rotonda Civico.17



CITTA' DI MORTARA

**GRUPPO FOTOAMATORI
del CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA**

Assessorato alla Cultura e Ascom Mortara

**22° CONCORSO NAZIONALE
DI FOTOGRAFIA "CITTA' DI MORTARA"**

Bando di concorso anno 2017



Comitato Organizzatore
Sagra del Salame d'Oca di Mortara

SEZIONI

A - Tema libero

B - Motori che passione!

C - La Bicicletta

D - Cani & Gatti (gli amici fedeli)

REGOLAMENTO

Il premio è regolato dalle seguenti norme:

1 - Il Concorso è aperto a tutti i fotoamatori italiani con non più di 3 opere per ogni sezione, **in formato digitale**.

2 - Ogni autore è responsabile di quanto forma oggetto delle opere presentate e ne autorizza, con la partecipazione, l'utilizzo per finalità non a scopo di lucro, quali la pubblicazione sul sito web del Circolo organizzatore, la stampa delle opere premiate e di tutte le foto ammesse nelle sezioni A-B-C-D per allestire la mostra o per altre manifestazioni organizzate dall'associazione.

3 - Le immagini digitali dovranno essere inviate via email a **cf.mortara@gmail.com**. Dovranno essere in formato JPEG con il lato maggiore di 2500 pixel ad una risoluzione di 300 dpi qualità 8-10 massimo 2 MB. Ciascun file dovrà essere denominato con lettere A - B - C - D per l'identificazione della sezione e il numero progressivo da 1 a 3 come riportato sulla scheda di partecipazione indicando Autore, provenienza e titolo dell'opera (Es. A-1 Rossi Enrico-Roma - La Casa)

4 - Le opere, la scheda di partecipazione e copia del versamento della quota di iscrizione dovranno pervenire **entro il 10/09/2017** per posta elettronica al seguente indirizzo: **cf.mortara@gmail.com**

5 - I file digitali contenenti le immagini non saranno restituiti.

6 - Le opere non accompagnate dalla quota di partecipazione e dalla scheda di adesione debitamente firmata non saranno giudicate.

I risultati saranno comunicati tramite email o telefono.

7 - La partecipazione al concorso implica la completa accettazione di quanto evidenziato dal presente regolamento.

8 - Il giudizio della giuria è inappellabile.

PREMI

Sezione A : TEMA LIBERO

1° Classificato: euro 200

2° Classificato: euro 150

3° Classificato: euro 100

Sezione B : MOTORI che passione!

1° Classificato: euro 200

2° Classificato: euro 150

3° Classificato: premio speciale

Sezione C : LA BICICLETTA

Descrivere con una foto il mondo della bicicletta.

1° Classificato: euro 200

Sezione D: CANI & GATTI: gli amici fedeli.

1° Classificato: euro 200

**

Premi per opere segnalate

In tutte le sezioni con immagini a colori o b&n

La quota di partecipazione, a titolo di parziale rimborso spese, è di Euro 14 (1-2 sezioni) - Euro 18 (3-4 sezioni)

e dovrà essere versata a mezzo bonifico bancario: IBAN IT94F030695607110000090186

o POSTEPAY- 4023600916591466-Caresana Anna Maria

Copia del versamento dovrà accompagnare la scheda di partecipazione.

51° Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"

SERATA DI PREMIAZIONE

Venerdì 22 settembre 2017, ore 21,15

Civico.17 (Biblioteca F. Pezza) Mortara

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
agenziaacosta@tin.it

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it